

**IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI  
DURANTE GLI ANNI DELLA GRANDE  
GUERRA E DEL DOPOGUERRA**

a cura della Prof.ssa Isabella Bartoccini

# Periodo di riferimento: 1903-1925

**1903 - 1914**

IMPERIALISMO TRIONFANTE  
II RIVOLUZIONE INDUSTRIALE  
NASCITA PICCOLA BORGHESIA

**1914 - 1918**

GRANDE GUERRA

**1918 – 1922**

INSTABILITA' ECONOMICA, SOCIALE , POLITICA

**1925**

**IL FASCISMO DIVENTA REGIME**

**= RITORNO ALL'ORDINE**

# Intellettuali degli anni '80

NEI PRIMI ANNI DEL '900 SI AFFERMA QUELLA GENERAZIONE CHE IL LUPERINI CHIAMA  
“DEGLI ANNI '80”,  
CIOE'

QUELLA GENERAZIONE DI INTELLETTUALI CHE, NASCENDO NEGLI ANNI '80 DELL'800, NEI PRIMI ANNI DEL '900 HA VENT'ANNI E SARA' DESTINATA A DOMINARE GLI ANNI IMMEDIATAMENTE PRECEDENTI E SEGUENTI LA PRIMA GUERRA MONDIALE:

*Jahier, Govoni, Palazzeschi, Gozzano, Corazzini, Rebora, Michelstaedter, Ungaretti, Boccioni, Prezolini, Papini, Mussolini*

- Generazione segnata dalla guerra
- Generazione segnata da morte precoce (Serra, Corazzini, Gozzano, Michelstaedter, Boccioni)
- Generazione segnata da un precoce silenzio artistico (Jahier)
- Generazione segnata da un cambiamento radicale (Rebora che si farà sacerdote dopo aver partecipato alla Grande Guerra)
- Generazione segnata dalle inquietudini culturali del tempo (ad opera di questa generazione nascono a Firenze nel 1903 due riviste di rilevante importanza: “Leonardo” e “Il Regno”)
- Generazione caratterizzata dal SOVVERSIVISMO

IL MODELLO UMANISTICO DI INTELLETTUALE E DI POETA VA IN CRISI

=

RIFIUTO DEL RUOLO TRADIZIONALE DELL'INTELLETTUALE

# SOVVERSIVISMO

(dal latino subvertere=rovesciare)

La tendenza alla sovversione delle forme tradizionali che prevale nel primo ventennio del XX secolo è il corrispettivo artistico di un dato sociologico.

Il sovversivismo è una tendenza estremistica in cui predominano varie istanze (vitalistiche, individualistiche, vagamente anarchiche e rivoluzionarie) senza seguire linee ben precise.


Il sovversivismo è un atteggiamento che esprime inquietudine, sbandamento di una parte della borghesia che si trova a vivere un momento di instabilità sociale, di declassamento, di massificazione, che sul piano politico servirà come forza collante di tendenze politiche diverse ma convergenti nell'imporre al parlamento l'intervento militare, intervento che nel dopoguerra, verrà da molti ripensato.

E' questa una generazione di intellettuali molto diversa da un Pascoli (1855) o un D'Annunzio o un Pirandello (1867), di pochi anni più anziani, perché questi ultimi mantengono ancora nel loro desiderio di novità quella razionalità, quella moralità che invece non si addice alla nostra generazione, la quale sperimenta con la "democrazia di massa", quella crisi della piccola borghesia che appunto porterà a rompere con il passato in modo radicale.

# I diversi modi con cui gli intellettuali rifiutano il passato:

## 1- Le Avanguardie

gruppi di intellettuali che si battono contro i gusti tradizionali del pubblico, ispirando la loro azione ad atteggiamenti di rivolta tramite manifesti teorici. L'unico vero movimento di avanguardia in Italia è il **Futurismo**.



Dal punto di vista tematico, il fondatore del movimento, Filippo Tommaso Marinetti, fu un acceso interventista. La guerra è il momento in cui esplodono le energie psico-fisiche dell'uomo bestia, dell'uomo-macchina.  
GUERRA=UNICA IGIENE DEL MONDO

Dal punto di vista stilistico i futuristi scardinano la sintassi tradizionale, eliminano la punteggiatura, scrivono parole in libertà, inseriscono simboli matematici o note musicali.

## IL PRIMO MANIFESTO DEL FUTURISMO – 20 FEBBRAIO 1909

1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.

2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.

3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.

4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*.

5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.

6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.

7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.

8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creato l'eterna velocità onnipresente.

9. Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.

11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori o polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

È dall'Italia, che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il «*Futurismo*», perché vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologi, di ciceroni e d'antiquarii.

ESALTAZIONE DELLA MODERNITA', DELLA MACCHINA,

DISTRUZIONE DELLE BIBLIOTECHE, DEI MUSEI

LA BELLEZZA È LA VELOCITA'

## *Carica di lancieri*

dipinto da [Umberto Boccioni nel 1915](#)

è un'esaltazione della lotta e della guerra. Sono gli anni della Prima Grande Guerra e gli esponenti del movimento futurista si mostrano a favore dell'interventismo. Nel dipinto spicca uno schieramento di soldati a cavallo nel mezzo di una lotta dura e vincente. Sulla sinistra in basso il nemico schiacciato viene travolto e sconfitto.



FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo* (1° Manifesto del Futurismo – “Figaro”, Parigi 20 febbraio 1909)

Il Futurismo dinamico e aggressivo si realizza oggi pienamente nella Grande Guerra mondiale che – solo- prevede e glorificò prima che scoppiasse. La guerra attuale è il più bel poema futurista apparso finora [...]

La [guerra](#) è l'unico timone di profondità della nuova vita aeroplanica che prepariamo. La Guerra, futurismo intensificato, non ucciderà mai la Guerra, come sperano i passatisti, ma ucciderà il passatismo. La Guerra è la sintesi culminante e perfetta del [progresso](#) (velocità aggressiva + semplificazione violenta degli sforzi verso il benessere). La Guerra è un'imposizione fulminea di coraggio, di energia e d'intelligenza a tutti. Scuola obbligatoria d'ambizione e d'eroismo; pienezza di vita e massima libertà nella dedizione alla patria. [...]

La Guerra esautorerà tutti i suoi nemici: diplomatici, professori, filosofi, archeologi, critici, ossessione culturale, greco, latino, storia, senilismo, musei, biblioteche, industria dei forestieri. La Guerra svilupperà la ginnastica, lo sport, le scuole pratiche d'agricoltura, di commercio e industriali. La Guerra ringiovanirà l'Italia, l'arricchirà d'uomini d'azione, la costringerà a vivere non più del passato, delle rovine e del dolce clima, ma delle proprie forze nazionali.



# I diversi modi con cui gli intellettuali rifiutano il passato:

## 2- I Crepuscolari

Temi: **Rifiuto** della concezione estetizzante dell'arte; il **rifiuto** del protagonismo del poeta-vate (*Io mi vergogno di essere un poeta*, dice Guido Gozzano); l'accettazione dello squallore piccolo borghese e di una condizione massificata che accomuna il poeta agli altri. Nei crepuscolari troviamo il **rifiuto** dei contenuti nobili e sublimi della tradizione sostituiti dagli oggetti più umili. Assistiamo al **crepuscolo** della più alta lirica nazionale incarnata tra l'800 e il '900 da Carducci, Pascoli e D'Annunzio.

## 3 – I Vociani

Sono un gruppo di intellettuali dalle idee eterogenee, che ruotano intorno ad un'altra rivista dal titolo "La Voce", nata non molto dopo "Leonardo".

# LA VOCE

Il titolo indica l'intento di dare voce alla nuova generazione di intellettuali come futura classe dirigente. La rivista è innovativa perché è un nuovo modo di fare cultura, un nuovo linguaggio saggistico e giornalistico. La rivista "La Voce" è un nuovo strumento di comunicazione che ha l'intento di raggiungere il maggior numero di pubblico possibile, anche nei piccoli centri di campagna per dare voce alla piccola borghesia intellettuale e per creare un'alternativa al gruppo giolittiano al potere.

In una prima fase di attività, quando vi opera Prezzolini (dal 1908) La Voce non fu solamente una rivista letteraria, ma si distinse per l'impegno nei confronti di temi scottanti come il divorzio, il suffragio universale maschile, la questione meridionale, la scuola, la psicologia di Freud, dichiarando che il letterato potrà essere "nuovo" solo se opererà in un rapporto osmotico con il contesto civile e politico; si integrano a vicenda la polemica contro D'Annunzio (vizi dell'artista) e contro Giolitti (il trasformismo).

Nella seconda fase, la rivista prende il nome, con De Robertis, di "La Voce Bianca" e rinuncia a qualsiasi funzione sociale degli intellettuali.

# Qual è l'atteggiamento degli intellettuali di fronte alla guerra?

Abbiamo detto che il motivo di cambiamento, di rivoluzione, di sorpasso del passato, della distruzione del vecchio agisce sugli intellettuali in vario modo, ma agisce profondamente, derivando dalla critica alla società di massa, al processo di industrializzazione, alla modernizzazione. **E agisce tanto profondamente da produrre un'adesione irrazionale alla guerra, sentita come momento di purificazione e di sacrificio collettivo, necessario per realizzare la trasformazione politica, economica e sociale di un popolo. Con la Grande Guerra, ora la guerra tende a divenire totale, ad interessare un gran numero di nazioni, ad estendersi alla popolazione civile, ad essere combattuta anche sul terreno dell'economia e dell'alimentazione, della propaganda e delle comunicazioni di massa; perde ogni carattere eroico e individuale e diventa guerra di masse anonime, spersonalizzate, masse mandate al macello. La delusione degli intellettuali che vi avevano partecipato come ufficiali e che spesso vi avevano cercato un momento di riscatto e di rivincita personale fu cocente perché nella guerra ritrovavano quella stessa vita anonima e di massa che la modernità gli aveva fatto conoscere.**

Lo scoppio della guerra, nell'agosto del 1914 fu in Italia, un catalizzatore che accelerò e definì tanti processi in corso nelle coscienze e negli intelletti. Quei fermenti di sovversivismo che si erano manifestati sotto le vesti di **nazionalismo**, di sindacalismo rivoluzionario, futurismo, avanguardia culturale, trovarono un denominatore comune nell'interventismo, un moto che fu assai spesso espressione di nazionalismo acceso e di antisocialismo conservatore, ma che poté essere anche manifestazione di **patriottismo vissuto nobilmente**, di moralismo, di una **delusione esistenziale** che si illudeva di trovare nella guerra la soluzione di problemi che parevano insolubili. Renato Serra scriveva : *"C'è intorno a me una semplificazione, un istinto di riduzione all'essenziale, una moltiplicazione di esigenze, che sono un tormento e una forza viva innegabile.* E aggiungeva di aver trovato nella guerra un contatto mancato con gli uomini.

# Qual è l'atteggiamento degli intellettuali vocianti di fronte alla guerra?

- promuovendo l'intervento da parte di **Giovanni Papini** e di **Ardengo Soffici**
- vedendo nell'inutilità della strage la riprova dell'assurdità della vita come **Clemente Rebora**
- attraverso la rassegnazione sconsolata e la disperazione rassegnata di **Renato Serra**
- attraverso la ricerca nei compagni di lotta al fronte di una solidarietà umana e populismo ricercante quasi un legame religioso con le masse contadine – **Pietro Jahier** (*Mi sforzo di mettermi al loro livello, di farmi le loro vere obiezioni. Ma ecco scopro che salgo di livello io, che proprio io divento più vero.*)
- scegliendo la libertà del suicidio con **Carlo Michelstaedter**

# Giovanni Papini (1881-1956)

Il più grande agitatore di idee del Novecento, direttore di “Leonardo”, collaboratore della “Voce”, direttore di “Lacerba”. Anche Papini ha una formazione umanistica ma influenzata da D’annunzio e dalle Avanguardie: i risultati seppur confusi sono significativi. Egli aspira ad un ruolo di intellettuale-ideologo e di poeta-vate, ma a causa del vuoto che si era creato tra società civile e classe dirigente e della conseguente impotenza ad assolvere a tale prestigioso compito autonomo, rovescia la propria frustrazione in atteggiamenti iconoclasti e provocatori, che riecheggiano la posizione delle avanguardie. Egli si definisce teppista intellettuale (Discorso di Roma del 1913) “incendiario”, “iconoclasta”. Con questo comportamento Papini offre l’esempio più eclatante dell’intellettuale sovversivo piccolo-borghese. **Che si compiace di scandalizzare, ma che in fondo mira al potere costituito (finì accademico fascista).**

Papini fu un autodidatta bibliofago, assetato di cultura, desideroso di conoscenza.. Passò attraverso il futurismo, l’interventismo, gli studi di religione e di teosofia, la poesia, la critica. La carriera rivoluzionaria subisce una svolta nel primo dopoguerra quando si converte al cattolicesimo e pubblica nel 1919 una *Storia di Cristo*. Fra le tante opere di Papini occorre soffermarsi su *Un uomo finito*, in quanto autobiografia di una generazione: Papini si atteggia a pose titaniche

GIOVANNI PAPINI, *Amiamo la guerra* (da "Lacerba", II,20 – 1-X-1914)

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra. **Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella inaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre. E' finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. I fratelli sono sempre buoni ad ammazzare i fratelli! i civili son pronti a tornar selvaggi, gli uomini non rinnegano le madri belve. Non si contentano più dell'omicidio al minuto. Siamo troppi.** La guerra è una operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. **Fa il vuoto perché si respiri meglio.** Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita. Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano alle dita delle mani e dei piedi messe insieme. [...]

Chi odia l'umanità - e come si può non odiarla anche compiangendola? - si trova in questi tempi nel suo centro di felicità. La guerra, colla sua ferocia, nello stesso tempo giustifica l'odio e lo consola. "Avevo ragione di non stimare gli uomini, e perciò son contento che ne spariscano parecchi". La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità. I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiaron i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno! [...]E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbrutimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione. Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa - e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice- dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

# Ardengo Soffici (1879-1964)

Ardengo Soffici, pittore, fondatore di Lacerba, è un fervente interventista. Coerentemente, allo scoppio della prima guerra mondiale si arruola volontario e prende parte alle numerose battaglie sulla Bainsizza, restando anche ferito. Aderirà al fascismo e firmerà anche il manifesto sulle leggi razziali. La sua poesia **“Sul Kobilek”** trasuda futurismo, l’uso delle immagini è quello, inneggia alla guerra come “sola igiene del mondo”, la fa addirittura sembrare bella tanto da arrivare a inneggiare alla morte e a sfidarla in nome di una splendida gioventù.

ARDENGO SOFFICI da "Kobilek - Giornale di battaglia", 1918

*Sul fianco biondo del Kobilek*

*Vicino a Bavterca,*

*Scoppian gli shrapnel a mazzi*

*Sulla nostra testa.*

*Le lor nuvolette di fumo*

*Bianche, color di rosa, nere*

*Ondeggiano nel nuovo cielo d'Italia*

*Come deliziose bandiere.*

*Nei boschi intorno di freschi nocciuoli*

*La mitragliatrice canta,*

*Le pallottole che sfiorano la nostra guancia*

*Hanno il suono di un bacio lungo e fine che voli.*

*Se non fosse il barbaro ondante fetore*

*Di queste carogne nemiche,*

*Si potrebbe in questa trincea che si spappola al sole*

*Accender sigarette e pipe;*

*E tranquillamente aspettare,*

*Soldati gli uni agli altri più che fratelli,*

*La morte; che forse non ci oserebbe toccare,*

*Tanto siamo giovani e belli.*



# Clemente Rebora (1885-1957)

Clemente Rebora, quando scoppia la guerra ha trent'anni e vive con una pianista russa; è richiamato con il grado di sottotenente di fanteria e inviato sul Podgora. Ferito da un colpo di obice da 305, riporta un trauma nervoso e passa per tre anni da un ospedale all'altro prima di essere riformato per infermità mentale.

Nel 1936 dopo una lunga crisi religiosa, diventerà sacerdote.

La sua poesia **“Voce di vedetta morta”** esprime umanità attraverso la pietà e la compassione per quella sentinella che giace bocconi nel fango, colpita da un proiettile o da un tiro d'artiglieria. In mezzo allo strazio, Rebora, come Ungaretti in *“Veglia”*, rimane attaccato alla vita, non invoca la morte come Soffici, ma l'amore. Attraverso le parole che la vedetta non può più pronunciare, il poeta milanese pensa al futuro, alla donna che un giorno potrà amare senza motivo, dopo aver attraversato l'inferno.

Per la vicenda umana e per la produzione poetica Rebora ha un posto particolare nel nostro Novecento. Ebbe un'educazione familiare laica e positivista che ben presto senti come insufficiente per le sue esigenze; dilaniato sempre tra la fiducia nell'uomo e il disgusto per il mondo, Rebora si dedicò all'insegnamento, pubblicò *Frammenti lirici* e partecipò alla Prima Guerra Mondiale e, dopo tormentose ricerche per placare la sua crisi, approdò alla fede: ordinato sacerdote nel 1936, trascorse il resto della vita nella pratica ascetica. In Rebora è molto forte l'inquietudine dei primi decenni del secolo, si chiede la giustificazione del vivere e lo fa con tensione espressiva.

CLEMENTE REBORA, *Voce di vedetta morta*  
(1916)

*C'è un corpo in poltiglia  
con crespe di faccia , affiorante  
sul lezzo dell'aria sbranata.*

*Frode la terra.*

*Forsennato non piango:*

*Affar di chi può e del fango.*

*Però se ritorni*

*tu uomo, di guerra*

*a chi ignora non dire;*

*non dire la cosa, ove l'uomo*

*e la vita s'intendono ancora.*

*Ma afferra la donna*

*una notte dopo un gorgo di baci,*

*se tornare potrai;*

*soffiale che nulla nel mondo*

*redimerà ciò ch'è perso*

*di noi, i putrefatti di qui;*

*stringile il cuore a strozzarla:*

*e se t'ama, lo capirai nella vita*

*più tardi, o giammai.*

CLEMENTE REBORA, *Viatico* (1916)

*O ferito laggiù nel valloncello,*

*tanto invocasti*

*se tre compagni interi*

*cadder per te che quasi più non eri.*

*Tra melma e sangue*

*tronco senza gambe*

*e il tuo lamento ancora,*

*pietà di noi rimasti*

*a rantolarci e non ha fine l'ora,*

*affretta l'agonia,*

*tu puoi finire,*

*e nel conforto ti sia*

*nella demenza che non sa impazzire,*

*mentre sosta il momento*

*il sonno sul cervello,*

*lasciaci in silenzio*

*grazie, fratello*

# Renato Serra (1884-1915)

La posizione di Renato Serra sarà opposta a quella dei futuristi. Nel suo **“Esame di coscienza di un letterato”**, si evince la crisi d’identità di un’intera generazione di letterati di fronte alla modernità e soprattutto di fronte alla situazione nuova della guerra. Serra rimane fedele alla sua formazione umanistica, ma è perfettamente consapevole dei propri limiti, definendo la scrittura letteraria come **“carcere d’inchiostro”**; l’umanesimo non dà certezze ma con il suo anacronismo accresce l’isolamento del letterato e il senso di inettitudine. Alla fine egli sceglie la guerra, una guerra a cui non crede, come **momento di riscatto individuale, una scelta etica di vivere a contatto con l’umanità che lotta e muore**. Serra sceglie la guerra per il dovere di ritrovare il contatto con il mondo e gli altri uomini, ma incapace di dominare quanto sta avvenendo, egli registra la sua angoscia ed è cosciente che *la storia non sarà finita con questa guerra e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori né per i vinti. E forse neanche per l’Italia.*

Renato Serra si arruolò volontario il 5 luglio del 1915 e due settimane dopo, a soli 31 anni, rimase ucciso in combattimento sul monte Podgora, presso Gorizia

RENATO SERRA, *Esame di coscienza di un letterato* (da "La Voce", VII, 10, 30-IV-1915) **La guerra non mi riguarda. La guerra che altri fanno, la guerra che avremmo potuta fare ... Se c'è uno che lo sappia, sono io, prima di tutti. È una così vecchia lezione! La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati, e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura. [...] Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia. [...] Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti, i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa? [...] Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità. Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni: finché non disimparino ... Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile.**

[...]Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri fra i monti, che odorano di ginestre e di menta; si sfilano come formiche per la parete, e si sporge la testa alla fine di là dal crinale, cauti, nel silenzio della mattina. O la sera per le grandi strade soffici, che la pesta dei piedi è innumerevole e sorda del buio, e sopra c'è un filo di luna verdina lassù tra le piccole bianche vergini stelle d'aprile; e quando ci si ferma, si sente sul collo il soffio caldo della colonna che serra sotto. O le notti, di un sonno sepolto nella profondità del nero cielo agghiacciato; e poi si sente tra il sonno il pianto fosco dell'alba, sottile come l'incrinatura di un cristallo; e su, che il giorno è già pallido. Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra; cara terra, dura, solida, eterna; ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi. E tutto il resto che non si dice, perché bisogna esserci e allora si sente; in un modo, che le frasi diventano inutili. [...] Tutto il mio essere è un fremito di speranze a cui mi abbandono senza più domandare; e so che non son solo. Tutte le inquietudini e le agitazioni e le risse e i rumori d'intorno nel loro sussurro confuso hanno la voce della mia speranza. Quando tutto sarà mancato, quando sarà il tempo dell'ironia e dell'umiliazione, allora ci umilieremo: oggi è il tempo dell'angoscia e della speranza. E questa è tutta la certezza che mi bisognava. Non mi occorrono altre assicurazioni sopra un avvenire che non mi riguarda. Il presente mi basta; non voglio né vedere né vivere al di là di questa ora di passione. Comunque debba finire, essa è la mia; e non rinunzierò neanche a un minuto dell'attesa, che mi appartiene. [...].

# Carlo Michelstедter (1887-1910)

Intellettuale di Gorizia che morì suicida a 23 anni dopo il completamento della sua tesi di laurea intitolata **“La persuasione e la retorica”**.

Pur muovendo da una riflessione sulla società come i futuristi, lo scrittore approda a soluzioni totalmente opposte: la società è la retorica organizzata a sistema, educa l'uomo all'obbedienza e promuove il consenso. Il ruolo sociale dell'intellettuale funge da strumento del potere costituito. O l'intellettuale si conforma oppure sceglie la persuasione cioè l'agire libero e incondizionato. Questa possibilità però si rivela solo un'illusione e può essere raggiunta solo con la scelta libera della morte. Il suicidio è conseguenza logica del suo pensiero e impotenza, rifiuto dei ruoli.

La sua opera principale è la tesi di laurea in lettere e filosofia, "La persuasione e la retorica". Il giorno dopo averla finita, Michelstедter disegna una lampada a olio sulla copertina e scrive la parola greca απεσθησεν, "io mi spensi".

Nella prefazione aveva scritto: *“Io lo so che parlo, perché io parlo, ma so che non persuaderò nessuno”*. L'incipit era ancora più esplicito: *“So che cosa voglio e non ho cosa io voglia”*. Partendo dalla definizione della persuasione e della retorica in Platone e Aristotele, egli suggerisce una visione del mondo in cui la verità pesa intollerabilmente ed è resa dipendente da questo peso. La retorica, attraverso parole, gesti e istituzioni, cerca di nascondere questa impossibilità di raggiungere la persuasione. L'unica alternativa, a Michelstедter, è sembrata un colpo di rivoltella.

Dai suoi versi deborda il senso disperato del vivere, la negazione del sogno, dell'illusione, della speranza, di ogni gioia terrena. L'esistenza non è un mestiere, come per Pavese, ma una dolorosa lacerazione: *“Non ha sole la mia giovinezza, non conta gli anni il mio core / l'anima mia dolorosa non sa le primavere”*. La poesia non è che un vano orpello, una finzione che non è in grado di rivelare quello che non si può manifestare: *“Voglio e non posso e spero senza fede”* conclude in *“Aprile”*, corollario di quel *“Vuoto il presente, vuoto nel futuro”* che vede in *“Nostalgia”* dove il suo destino gli sembra *“attendere senza speme”*. Le influenze del Leopardi di *“amore e morte”* e marcatamente di Ibsen cominciano a farsi sentire, così come echi di letture di Nietzsche: *“È più forte, più forte / questa torbida fiamma di desio / e mentre tutto intorno a me precipita / mente crolla nel vortice funesto / ogni affetto, ogni fede, ogni speranza / sbatte le rosse lingue e s'attorciglia / inestinguibile”*.

# Pietro Jaheir (1884-1966)

Per capire gli scritti di Jahier bisogna ricordare l'estrazione familiare: i suoi erano di origine montanara, il padre era un pastore valdese. La coerenza del suo rigorismo morale è visibile sia nelle opere che negli atteggiamenti di vita: pagò il suo fermo antifascismo con il lungo silenzio della sua opera. La sua serietà morale, che diventa solidarietà con i popoli oppressi e impegno civile, lo spinge a partecipare (sono tanti gli aspetti dell'interventismo italiano) alla prima guerra mondiale e dal contatto con i contadini e gli uomini che muoiono nelle trincee nascerà quel mirabile diario ***Con me e cogli alpini*** (1919) dominato tutto dall'accorata solidarietà per quei protagonisti che la patria ha deciso di mandare a morire.

PIETRO JAHIER, *Con me e con gli alpini (1920)*

DICHIARAZIONE

ALTRI morirà per la storia d'Italia volentieri  
E forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita.  
Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno  
che non sa perché va a morire  
popolo che muore in guerra perché "mi vuol bene"  
"per me" nei suoi sessanta uomini comandati  
siccome è il giorno che tocca morire.

Altri morirà per le medaglie e le ovazioni  
Ma io per questo popolo illetterato  
Che non prepara guerra perché di miseria ha campato  
La miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni.  
Altri morirà per la sua vita  
Ma io per questo popolo che fa i suoi figlioli  
Perché sotto coperte non si conosce miseria  
Popolo che accende il suo fuoco solo a mattina  
Popolo che di osteria fa scuola  
Popolo non guidato, sublime materia.

Altri morirà solo, ma io sempre accompagnato:  
eccomi, come davo alla ruota la mia spalla facchina  
e ora, invece, la vita.

*Sotto ragazzi,  
se non si muore  
si riposerà, allo spedale.  
Ma se si dovesse morire  
Basterà un giorno di sole*

*E tutta Italia ricomincia a cantare*

# Lo stile dei vociani: il frammento

- I vociani sentono il bisogno di fare dell'arte una trascrizione della vita e ciò li induce a rifiutare i generi del romanzo, della novella (perché generi di consumo) e talora anche la poesia.
- A tali generi contrappongono il frammento, in cui poesia e prosa si uniscono nella poesia in prosa o nella prosa lirica.
- I vociani tendono alla mescolanza dei generi
- Il frammento ha una importanza storica fondamentale perché riconduce al carattere frantumato della realtà, alla disgregazione, alla mancanza di ordine della civiltà moderna.



# Il frammento

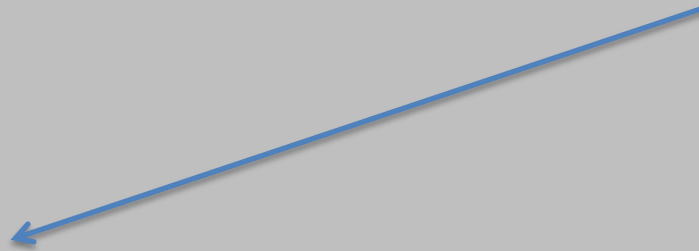
- **Il frammento espressionista.** Se ne servono **Boine, Slataper e Jahier** per la **prosa** e **Sbarbaro e Campana** per la **poesia** (qui sono presenti gli esiti più nuovi, sono i “moralisti”). Lo stile espressionista ma anche il lessico e la struttura sono sottoposti ad un massimo di torsione e tensione, che sforma le parole, mira alla forza sintetica del significato; la sintassi è parattatica e i costrutti sono spesso nominali e verbali. Il lessico può spaziare dal dialetto al gergo e al linguaggio specialistico e punta sul “mescolamento”, teorizzato da Slataper.
- **Il frammento impressionista** (se ne servono gli “artisti”) è praticato soprattutto da **Ardengo Soffici**, che tende alla pennellata di colore, al bozzetto, alla notazione realistica di sensazioni o di fatti (a favore della guerra). Soffici ama l’annotazione rapida, l’appunto di diario.
- **Il frammento poetico** è propugnato da **Arturo Onofri**, dove la poesia deve avere massima intensità lirica; i poeti devono realizzare momenti di estasi verbale e musicale. Questa via della liricità pura sarà ripresa negli anni ’20 e ’30 dall’Ermetismo.

# Conseguenze letterarie della guerra

- La guerra costrinse gli intellettuali ad un ripiegamento su se stessi. Gli atteggiamenti di provocazione vennero meno.
- Torbidi i sentimenti e gli stati d'animo del primo dopoguerra, quando fu evidente che le sofferenze e la carneficina non avevano risolto nulla.
- il sovversivismo piccolo borghese trovò sfogo nei giovani intellettuali che, prima gettati nel conflitto adesso non erano più capaci ad inserirsi nella vita di tutti i giorni e quindi si fece vivo piano piano quel bisogno di ritorno all'ordine quale esso fosse.
- Dopo la guerra, con il fascismo si assiste al “**ritorno all'ordine**” : una formula della quale sono possibili le interpretazioni più varie; è un atteggiamento, è il rifiuto di tutto quanto c'è di avanguardistico, è il ritorno alla compostezza, i cui modelli potevano essere ritrovati in alcuni scrittori del passato. Alla base di questo “ritorno” vi era la ricerca di una forma “classica”.
- Ovviamente la formula “ritorno all'ordine” poteva essere interpretata in maniere diverse: **in modo fascista**, facendo sì che ci si allineasse ai programmi fascisti di nazionalismo e imperialismo romaneggiante, ma poteva anche essere accolta come **crisi del mondo e dell'uomo** esprimendosi con pudore raccolto e parole essenziali (Montale poteva rendere il male di vivere con aridi oggetti come l'incartocciarsi della foglia riarsa, i cocci di bottiglia, il cavallo stramazzone, il rivo strozzato che gorgoglia = correlativo oggettivo).

# Qual è l'atteggiamento di Giuseppe Ungaretti di fronte alla guerra?

vivendo l'esperienza della **fratellanza**



disperazione dal cui abisso salgono illusioni consolatrici e una luce di fraternità (*non sono mai stato tanto attaccato alla vita*)

L'esempio più eclatante dell'**impegno** durante la **guerra** e dell'**assenza** e quindi **del ritorno all'ordine nel dopoguerra** è sicuramente dato da **Giuseppe Ungaretti**.

- **IMPEGNO**

Ne **Il porto sepolto** o in **Allegria di naufragi**, troviamo il frammento che raggiunge il massimo estremo di essenzialità.

- **TEMI**

Dal punto di vista dei temi, vi è, imposta dalle circostanze, la guerra, con le sue devastazioni materiali e morali, ma anche con le reazioni "umane". In queste liriche si riscontra la sua tristezza di uomo (Ungaretti, uomo di pena), la sua disperazione esistenziale (La morte si sconta vivendo), ma anche la sua brama di infinito, di eterno (chiuso fra le cose mortali, perché bramo Dio?), il suo placarsi in illusioni effimere (ti basta un'illusione per farti coraggio), il suo consolarsi nella scoperta di un rapporto fraterno con gli altri (Fratelli).

- **POETICA**

Alla base di queste liriche è una poetica che Ungaretti definisce della parola, che è ricerca di una essenzialità che concentrasse e aggrumasse un mondo intero di affetti. Con questa poetica della parola Ungaretti conduce ai suoi termini estremi il processo di decantazione e di concentrazione iniziato già dai frammentisti e si costruisce una scrittura di tale essenzialità che le parole e i vuoti, la calibratura degli stacchi, i titoli stessi servono ad evocare. Per le stesse ragioni scardina il verso tradizionale, isola ogni singola parola, l'avvolge di spazi bianchi e di pause per caricarla del maggior peso possibile di valori intellettuali e affettivi. E adopererà tutti gli strumenti tecnici dei simbolisti, l'analogia e la sinestesia per congiungere velocemente oggetti e affetti apparentemente lontani.

**Veglia**

***Cima Quattro il 23 dicembre 1915***

**Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
penetrata  
nel mio silenzio  
ho scritto  
lettere piene d'amore**

**Non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita**

- **RITORNO ALL'ORDINE**

Le liriche scritte dopo la guerra e raccolte più tardi, nel '33, con il titolo **Sentimento del tempo**, parteciparono appieno invece al nuovo clima di restaurazione classicista.

- **TEMI**

La vita continua ad essere percepita come una tragedia, ma a questa tragedia l'uomo può resistere solo con l'ordine e la misura, cercati in noi stessi, nel nostro modo di dire le cose e di fare poesia. Quindi Ungaretti ora dà un significato nuovo alla poesia di scarnificazione che era stata alla base delle sue liriche precedenti. Temi delle sue nuove liriche furono il sentimento del tempo, che passa senza sosta e senza pietà e la coscienza della nostra fragilità, ma anche il senso della bellezza del mondo in cui siamo immersi e lo sforzo di cogliere il senso di questo mistero di bellezza. Dice Ungaretti che *Sentimento del tempo* è un libro di poesia religiosa (*"Avevo sempre meditato sui problemi dell'uomo e sul rapporto con l'eterno, sui problemi dell'effimero e della storia. Sono tornato in seguito alla crisi tanto grave in cui ci dibattiamo, sono tornato, in seguito, a meditare con maggiore profondità sugli stessi problemi."*) Una poesia della crisi, con uno sbocco religioso e una sua aspirazione alla classicità formale come a un mezzo per rendere, con il massimo di purezza, alcuni miti consolatori: delle stagioni, dei paesi, della morte, dell'amore, del tempo caduco.

- **STILE**

Ungaretti accompagnerà il momento creativo a quello critico, cioè sottoponendo ad un'analisi dettagliata il suo lavoro e gli strumenti del suo lavoro: ecco quindi la rivalutazione dell'endecasillabo, della forma chiusa, della stroficità, della punteggiatura accurata, ecco quindi un attraversamento dell'avanguardia con la coscienza di superarla ma tenendo conto di ciò che essa aveva fatto.

**La madre  
1930**

**E il cuore quando d'un ultimo battito  
Avrà fatto cadere il muro d'ombra,  
Per condurmi, Madre, sino al Signore,  
Come una volta mi darai la mano.**

**In ginocchio, decisa,  
Sarai una statua davanti all'Eterno,  
Come già ti vedeva  
Quando eri ancora in vita.**

**Alzerai tremante le vecchie braccia.  
Come quando spirasti  
Dicendo: Mio Dio, eccomi.**

**E solo quando m'avrà perdonato,  
Ti verrà desiderio di guardarmi.**

**Ricorderai d'avermi atteso tanto,  
E avrai negli occhi un rapido sospiro.**

La madre fa parte della raccolta *Sentimento del tempo* del 1933. È un esempio della ricomposizione di Ungaretti, non solo sul piano biografico dell'identità, ma anche sul piano letterario, e più specificamente metrico. Il poeta ricomponne il verso e la sintassi tradizionale, dopo la frantumazione ritmica delle prime poesie, utilizzando l'endecasillabo e il settenario. Il tema religioso diventa rilevante. Nella poesia *La madre* Ungaretti immagina di incontrare la madre nell'aldilà, la quale si rifiuta di guardarlo fino a quando non abbia ottenuto il perdono di Dio. In stretto contatto con gli ambienti intellettuali europei dell'epoca, il "sentimento del tempo" sembra essere influenzato dalla poesia di Paul Valéry e dalla sua idea di poesia pura, slegata dalla contingenza e dalla drammaticità della storia. Ungaretti traspone in ambito italiano le misure del grande classicismo europeo di quegli anni e le ambienta nella tradizione italiana dell'endecasillabo e del settenario.

# Altre testimonianze letterarie

In Italia le rappresentazioni più crude sono quelle

- di **Emilio Lussu** in **UN ANNO SULL'ALTIPIANO** , uscito nel 1938 e più volte stampato da Einaudi,
- il romanzo saggio di **Curzio Malaparte** **VIVA CAPORETTO!** (la rivolta dei soldati contro gli ufficiali nel 1917, in cui si mescolano il disagio della vita in trincea, la lotta di classe dei contadini contro gli ufficiali borghesi e l'esempio di quanto stava accadendo in Russia dove i soldati erano i protagonisti della rivoluzione d'ottobre)
- Altro esempio anche **Giovanni Comisso** con **GIORNI DI GUERRA**. Convinto interventista, partecipò come volontario al conflitto e, al termine, fu con D'Annunzio nell'impresa di Fiume



# Un anno sull'altipiano – Emilio Lussu

Emilio Lussu nacque nel 1890 ad Armungia, presso Cagliari in Sardegna. Nel 1915 fu un fervente interventista; arruolatosi come volontario fu assegnato come ufficiale nella Brigata Sassari. Lussu combattè per tutta la guerra, fu un ufficiale amato e stimato dai suoi soldati e fu più volte decorato per il suo valore.

Dopo la guerra rifiutò subito il fascismo, fu arrestato e mandato al confino nell'isola di Lipari; evaso nel 1929, fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà, un movimento di matrice democratica che lottava contro il fascismo e si proponeva radicali cambiamenti nell'assetto sociale e politico italiano, a favore delle classi popolari.

TITOLO: UN SINGOLO PERIODO ( GIUGNO 1916-LUGLIO 1917) UN SINGOLO TEATRO DI GUERRA (L'ALTOPIANO DI ASIAGO) =PERIODO RICCO DI VICENDE.

TEMI: POLEMICA CONTRO I GENERALI, CHE DISPREZZAVANO LE VITE DEI SOLDATI-CONTADINI CHE VENIVANO MANDATI A MORIRE. UNA GUERRA IN SE' GIUSTA ( O PER LO MENO INEVITABILE, CHE ANDAVA COMBATTUTA) ERA STATA GESTITA IN MODO OSCENO DA GENERALI INCOMPETENTI; IL VERO DRAMMA ERA LA CLASSE DIRIGENTE ITALIANA, PERENNEMENTE INADEGUATA AI SUOI COMPITI E PREOCCUPATA SOLO DEI PROPRI INTERESSI DI GRUPPO DOMINANTE E NON DEI PIU' ELEMENTARI BISOGNI DEGLI ITALIANI.

NON SOLO POETI CHE FECERO LA GUERRA COME  
SOLDATI, MA ANCHE SOLDATI CHE LA GUERRA FECE  
POETI

*TUTTI AVEVANO LA FACCIA DEL CRISTO  
NELLA LIVIDA AUREOLA DELL'ELMETTO  
TUTTI PORTAVANO L'INSEGNA DEL SUPPLIZIO  
NELLA CROCE DELLA BAIONETTA  
E NELLE TASCHE IL PANE DELL'ULTIMA CENA  
E NELLA GOLA IL PIANTO DELL'ULTIMO ADDIO*

(Anonimo – Epigrafe lasciata ai piedi del  
Castelletto – Tofane, fronte italo-austriaco delle  
Dolomiti)

# Bibliografia

- ROMANO LUPERINI, PIETRO CATALDI, *La scrittura e l'interpretazione voll.3 I, 3 II*, Palumbo editori, Firenze 1999
- 
- SALVATORE GUGLIELMINO, *Guida al Novecento*, Principato editore, Milano 1971
- 
- GUGLIELMINO-GROSSER, *Il sistema letterario, Novecento*, Principato editore, Milano 1994
- 
- GIANNI , *Storia e Antologia della letteratura italiana III tomo II*, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 1994
- 
- [www.nuovasecondaria.it](http://www.nuovasecondaria.it)
- [www.seieditrice.com](http://www.seieditrice.com) *Poeti e intellettuali di fronte alla guerra*